



Le falsità sulla Cina

DI GIOVANNI TAMBURI*

DA UN PAIO di mesi mezzo mondo imputa al rallentamento della crescita cinese tutte le colpe possibili o anche solo immaginabili. Dal calo dei mercati finanziari all'ulteriore indebolimento del prezzo del petrolio, dall'affievolimento della domanda in Europa alla minor forza propulsiva dell'economia americana.

Non c'è mezzo di comunicazione che non attribuisca colpe alla situazione attuale della Cina. I soliti sedicenti esperti e molti economisti si affannano a criticare di nuovo la politica economica cinese e non appena si è avuto il dato di correzione dell'aumento del Pil cinese nei primi mesi del 2015 sono cominciati a fioccare i «l'avevo detto», i «quel sistema non può funzionare» e cose simili. Che poi la correzione fosse di una cifra decimale su un incremento che resta sopra al 7 per cento quasi nessuno lo ha fatto presente, tantomeno sottolineato.

Già, il 7 per cento! Le banche, gli economisti e gli analisti di tutto il mondo si fermano sul dato percentuale, sull'incremento del Pil da un anno all'altro. Come se ai mercati arrivassero delle percentuali, non dei valori assoluti. Giorni fa, nel corso di una delle tante presentazioni tempestivamente organizzata dal marketing delle banche vogliose di spiegare ai propri clienti i perché di una diminuzione dei mercati particolarmente inattesa e pertanto meno "simpatica" per gestori e private banker, mi sono permesso di chiedere che numero ci fosse dietro a tale percentuale. L'esperto dell'economia cinese, che aveva parlato per oltre un'ora con dovizia di particolari, è andato in tilt; non conosceva quel numero, quel valore assoluto. Dopo un po' di consultazioni del suo smartphone ha bofon-

chiato, solo perché non poteva fare una simile figuraccia, un dato che alla fine si è rivelato lontanissimo dal numero reale. Che tristezza, che pietà per chi era lì!

Ti chiamano e ti spiegano cose che... appena provi a "grattare un po'", non conoscono minimamente. Queste sono molte delle banche cui diamo i nostri risparmi, che non riescono da troppi anni a prevedere più nulla di ciò che succede, ma che mantengono la boria e la supponenza di sempre.

Ma torniamo alla realtà, ai numeri veri, a ciò che il mercato vede e su cui l'economia reale lavora. Il Pil cinese espresso in dollari nel 2014 è stato di 10,4 trilioni, quello americano di 17,4. Le stime della Banca Mondiale per il 2015 danno un incremento per gli Usa di 0,4 trilioni e per la Cina di 0,7 trilioni. Questo vuol dire che l'incremento del Pil cinese, cioè il numero di cui possiamo beneficiare in quanto ricchezza nuova che arriva sui mercati, è quasi il doppio di quello americano, cioè della più grande economia del mondo.

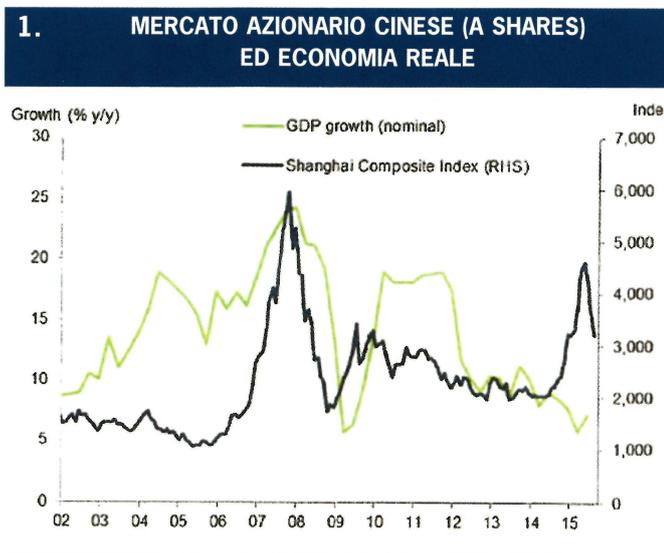
È pur vero che tra il 2013 e il 2014 l'incremento del Pil cinese era stato del 9 per cento, ma in valore assoluto di circa 0,8 trilioni, cioè poco più di quello che si sta registrando quest'anno. Non mi pare un disastro! Non mi pare che questo aspetto possa da solo aver determinato i crolli che si sono visti in agosto su tutti i mercati borsistici del mondo, da oriente a occidente.

Le poche persone in grado di ascoltare e talvolta di argomentare su questi aspetti, sottoposta tale evidenza, cominciano allora a dissertare sull'effetto sull'economia reale del crollo dei mercati azionari asiatici. Ed immanca-

In valori assoluti quest'anno il Pil cinese crescerà il doppio di quello americano. L'economia del Dragone non è al collasso. E il suo rallentamento non giustifica il crollo delle Borse



Dopo il recente scivolone dell'azionario, le valutazioni alla Borsa cinese dovrebbero essersi depurate dagli eccessi del passato tornando a valori più vicini alla realtà



bilmente citano l'entità – sempre percentuale, come fosse una sorta di mania – del crollo della Borsa di Shanghai nelle ultime settimane. Taluni citano il dato dell'impoverimento – in termini di minor capitalizzazione – dei mercati stessi e sui gossip twitteriani e dintorni in molti si affrettano a calcolare quanto questo o quel “Paperone” (nel 2015 ancora tanta stampa etichetta in tal modo le persone dotate di un grande patrimonio... no comment) avrebbe perso in termini di ricchezza personale. Nessuno però ricorda che lo Shanghai Composite Index (vedi grafico 1) era in pochi mesi più che raddoppiato e che dopo il fantomatico ‘crollo’ delle ultime settimane le quotazioni erano ancora superiori di circa il 60 per cento rispetto a quelle di inizio 2015. Cioè pochissimi mesi prima. Però tutti a dire che si era di fronte ad un crollo epocale, forse ad una disfatta generale dei mercati azionari mondiali quando gli indici cinesi erano ancora, rispetto ai primi di gennaio, a dei livelli record superati solo una volta, nel 2008.

Altra sensazione di pietà sul livello di superficialità che ancora una volta veniva dimostrato da troppa gente. Con i media, tutti, ad abbozzare e come al solito a strumentalizzare, drammatizzando tutto al ribasso. Nessuno per contro in questi giorni ricorda che l'economia dell'intero globo continua a crescere tra il 3 e il 4 per cento, che sia le fonti energetiche che quasi tutte le materie prime – una volta segnale di spinta o meno al Pil in funzione dei loro prezzi – erano e sono ai livelli minimi da moltissimi anni, che i tassi di interesse non solo sono ai più bassi livelli di sempre, ma che sarebbero di certo rimasti tali per anni ed

NESSUNO DICE CHE, NONOSTANTE IL FANTOMATICO “CROLLO” DELLA BORSA CINESE, LE QUOTAZIONI DELLO SHANGHAI COMPOSITE INDEX SONO ANCORA SOPRA I VALORI DI INIZIO ANNO DI CIRCA IL 60 PER CENTO



Secondo le stime della Banca Mondiale, nel 2015 il Pil degli Stati Uniti aumenterà di 0,4 trilioni, contro i 0,7 trilioni di aumento di quello cinese. Alla luce di questi dati, i timori per la tenuta dell'economia del Dragone appaiono eccessivi

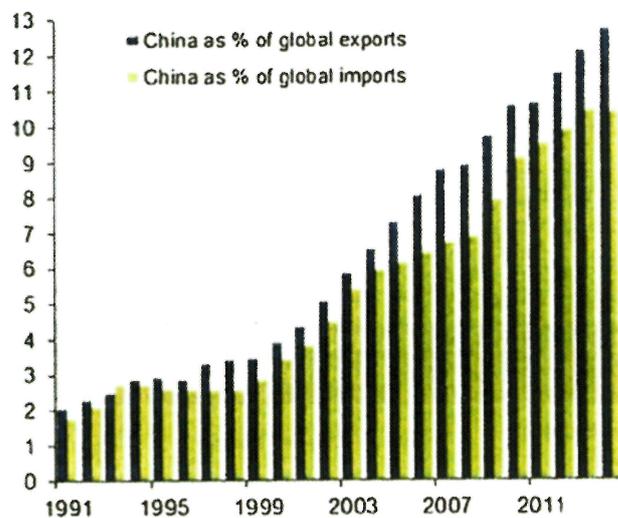
anni. E come se non bastasse, il fatto che forme di *Quantitative Easing* fossero e siano in atto in tutte le principali economie era ed è senza alcun dubbio un elemento di ulteriore conforto. Un grande ammortizzatore per ogni possibile vero crollo.

Tra l'altro il contributo all'export mondiale (vedi grafico 2) di un paese spesso snobbato come il Vietnam sta salendo del 13 per cento e quello delle Filippine del 9 per cento, con forti incrementi sul passato e con valori assoluti ormai di tutto rispetto. E comunque nella stessa Cina ad oggi, oltre ad un import/export sempre molto dinamico (vedi grafico 3), gli investimenti nel 2015 stanno crescendo dell'11 per cento rispetto ad un anno fa ed anche le vendite al dettaglio sono aumentate del 10,8 per cento, a quasi 400 miliardi di dollari.

Non vogliamo essere ottimisti a tutti i costi, né certamente essere tra coloro che ricercano tutti gli elementi in grado di supportare certe tesi. Va però sottolineato che forse erano i mercati, i prezzi alti delle quotazioni in Borsa raggiunti, specie in America, a voler chiedere una pausa di riflessione, ma deve pur essere una pausa coerente con il quadro generale, non l'ennesima dimostrazione di isterica volatilità in mondi che dovrebbero essere sempre più razionali, viste anche le sempre maggiori capacità di analisi e conoscenze di aspetti tecnici e misurabili.

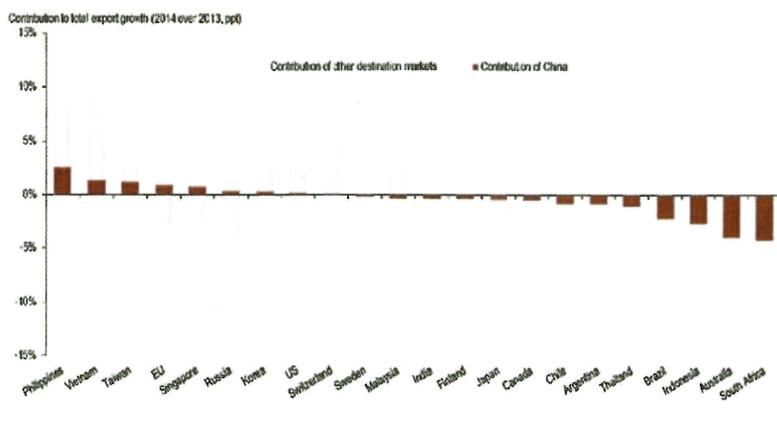
Ma non saranno proprio quegli strumenti tecnici, quei sistemi basati sugli ordini computerizzati, ad incrementare la volatilità e a drammatizzare più in giù che in su certi trend? Ai tanti che si nutrono di analisi tecnica si è spesso detto che se fosse così facile come taluni di loro sostengono e scrivono, in tantissimi si sarebbero arricchiti con le azioni e le Borse. Ora però è sempre più evidente che certi sbalzi sono collegati ad ordini di macchinette pre-

3. CONTRIBUTO CINESE ALL'EXPORT MONDIALE



L'IMPORT/EXPORT IN CINA SI CONFERMA IN COSTANTE CRESCITA COME EVIDENZIA IL GRAFICO. INOLTRE, GLI INVESTIMENTI NEL 2015 STANNO AUMENTANDO DELL'11 PER CENTO RISPETTO A UN ANNO FA E LE VENDITE AL DETTAGLIO DEL 10,8 PER CENTO

2. CONTRIBUTO CINESE ALLA CRESCITA DELL'EXPORT DEI VARI PAESI



RESTA SOSTENUTO IL RUOLO DELLA CINA SULL'EXPORT DEI SINGOLI PAESI. DA SOTTOLINEARE ANCHE IL CONTRIBUTO ALLE ESPORTAZIONI GLOBALI DI PAESI SPESSO SNOBBATI COME VIETNAM E FILIPPINE

La morale è che per operare sui mercati ci vogliono nervi saldi, approfondite conoscenze delle imprese su cui si investe e capacità di selezione dei titoli azionari ma anche delle notizie riportate dai media

programmate e a vendite o ricoperture oltre determinati livelli di prezzo altrettanto meccanici.

Tokio, uno dei mercati da sempre più razionali, negli scorsi giorni è passato da un meno 4 per cento per cento (totalmente ingiustificabile) ad un più 7,7 per cento, altrettanto, se non più, incomprensibile. Pare che il giorno del meno 4 si fossero "bucati" certi livelli, per cui tutti a vendere per il "segnale" ricevuto e che, due giorni dopo, il più 7,7 per cento fosse l'effetto di altrettanti tecnici che si erano accorti che si trattava solo di un calo meccanico, grafico, per cui tutti a ricomprare di nuovo. Dalla pietà alla follia pura? Forse. Ma purtroppo passando e facendo vittime o quanto meno incutendo paure nell'economia reale, quella delle imprese che producono beni e servizi, che si quotano in Borsa per finanziare i rispettivi piani di sviluppo, ma non sanno come reagire a queste non certo opportune – e nefaste – avventure da... ottovolante.

Tornando alla Cina ed al traino questa volta negativo che sembra esercitare sul resto del mondo, guarda caso nessuno sottolinea che il livello di speculazione, anche a livello di singolo cittadino/operatore, era arrivato ai classici livelli di allarme, con le banche pronte a finanziare chiunque senza garanzie salvo gli stessi titoli azionari acquistati. Per cui, oltre alla moda e al piacere di «fare soldi facili» per molti, si era avviato un processo di *lending* totalmente ingiustificato. E insano. Forse almeno questo fenomeno si è arrestato ed il cittadino cinese ha imparato che con la Borsa ci si può anche fare del male.

Ora i mercati, come si suol dire, dovrebbero essersi "puliti" dagli eccessi e dovrebbero essere pronti ad attri-

buire i veri valori alle imprese quotate in Borsa. Sarà così? Ancora una volta non lo sa nessuno, anche perché la solidissima Europa, dopo aver dimostrato di essere ben più affidabile dei tanto declamati BRICS, è ancora a sconto rispetto sia agli Stati Uniti che all'Asia, per cui sembra non convincere ancora. Ed anche le imprese quotate che in termini di fatturato spaziano a livello mondiale – e pertanto dovrebbero assomigliare più alle multinazionali Usa – sono ancora penalizzate da... non si sa cosa. Forse la ragione è proprio la minore crescita del Pil del Vecchio Continente che guida certe valutazioni, ma certe affermazioni, anche recentissime, della Casa Bianca e di molti economisti e banche americane, riaffermano una notevole centralità dei consumatori, degli investitori e dei risparmiatori europei. Taluni ritengono che addirittura certe manovre sul cambio euro-dollaro (di cui in America sono maestri) siano state concepite più per dare stimolo agli europei che alle imprese americane. Anche perché tali aziende, senza l'Europa che "beve", rischiano di andare in difficoltà.

La morale è comunque sempre la stessa: per operare sui mercati ci vogliono nervi molto saldi, grandi conoscenze delle imprese in cui si investe, enorme capacità di selezione e, possibilmente, un ascolto di media, banche ed economisti molto filtrato dalle proprie, personali opinioni. Poi talvolta si sbaglia comunque, ma almeno con cognizione di ciò che si è voluto fare. Non con il sempre troppo comune "criterio" dei... pecoroni. ■

*Presidente e amministratore delegato della banca d'affari Tamburi Investments Partners